

I paracadutisti sono entrati in azione nella capitale della Lituania. Carri armati hanno attraversato la città e alcuni palazzi pubblici sono stati occupati

La situazione sta precipitando. Quasi certo il ricorso al governo presidenziale. Bush a Gorbaciov: «L'uso della forza avrebbe solo effetti controproducenti»

Si spara per le strade di Vilnius

I paracadutisti sono entrati ieri in azione a Vilnius, occupando alcuni palazzi pubblici. Ci sono state sparatorie, con feriti. La situazione in Lituania sta precipitando e sembra ormai certo il ricorso al governo presidenziale. La capitale lituana ha vissuto ore drammatiche quando carri armati hanno attraversato la città. Bush a Gorbaciov: «L'uso della forza sarebbe controproducente».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Palazzi pubblici occupati da paracadutisti, carri armati che sfilano per le strade della città, qualche sparatoria e manifestanti indipendentisti e antindipendentisti che si fronteggiano tutto quello che sta accadendo a Vilnius in queste ore fa pensare che è ormai iniziato il conto alla rovescia per l'instaurazione, in Lituania, del potere presidenziale. Siamo alla vigilia di una drammatica prova di forza fra il Cremlino e la direzione politica della repubblica baltica che, dopo le dimissioni della «moderata» Prunskiene, adesso è saldamente in mano all'ala più radicale di Sajudas, impersonata dal presidente del parlamento, Landsbergis.

Che adesso Mosca sia intenzionata a fare sul serio per riportare la «legalità» nella repubblica ribelle si era capito subito, dopo l'appello-ultimatum di Gorbaciov: ieri squadre di paracadutisti sovietici, a Vilnius, si sono presentate davanti

alla sede della casa editrice dove si stampano i giornali locali, che una volta apparteneva al Pcus, per occuparla. La motivazione delle autorità militari è che si stava eseguendo l'ordine di restituire il palazzo ai suoi legittimi proprietari. La stessa operazione era avvenuta contro il quartier generale del Dipartimento per la difesa della Lituania, occupato dalle truppe speciali inviate da Mosca. Testimoni raccontano di momenti drammatici nel corso delle due operazioni. All'esterno della sede occupata del centro stampa, giovani lituani hanno circondato un carro armato urlando: «Perché siete qui? Tornatevene a casa». Secondo altri testimoni, i mezzi blindati, prima dell'entrata dei soldati negli edifici, avrebbero aperto il fuoco. Si parla di alcuni feriti, da tre a sette, ma il numero vero non si è riusciti a sapere con esattezza. Intanto, mentre la radio lituana continuava a lanciare appelli alla

popolazione a recarsi di fronte alla sede del parlamento per difenderlo da attacchi, mezzi blindati cominciavano delle «manovre» per le vie della città, diffondendo la paura di un'imminente azione di forza. Dopo poche ore questi mezzi venivano ritirati, ma ormai la paura e il caos si erano diffusi a macchia d'olio. «Carri armati stanno facendo delle manovre per le strade di Vilnius. Si tratta di una cosa assolutamente anomala. È la prima volta che vedo una cosa del genere», affermava il responsabile dell'agenzia lituana Eta, Rolandas Barysas, mentre la radio lituana lanciava appelli, in lingua russa, ai militari: «Soldati e ufficiali non usate la forza contro la popolazione civile. Il sangue degli innocenti non deve essere versato».

In serata, al parlamento riunito in seduta permanente, Landsbergis annunciava che l'esercito sovietico aveva occupato la sede del centralino telefonico internazionale. «Fra pochi minuti potremmo restare senza collegamenti con il resto del mondo».

Tutta la giornata è trascorsa così, in un crescendo di allarme e tensione. A un certo punto uno speaker della radio, con voce concitata annunciava: «Abbiamo appena ricevuto l'informazione che una colonna militare si sta dirigendo in direzione della torre della televisione». Subito migliaia di persone circondavano, spalla a spalla, la torre televisiva, cantando canzoni patriottiche, mentre, per la prima volta dal-

la fine della guerra, le sirene degli allarmi antiaerei fendevano l'aria con il loro lugubre suono. La mobilitazione popolare è indubbiamente alta: se migliaia di persone stanno piantonando da giorni la sede del parlamento, ieri molti cittadini hanno abbandonato le loro automobili in mezzo alle strade per impedire il passaggio dei mezzi militari. Ma questa è solo una faccia della medaglia: la mobilitazione delle forze, partito comunista in testa, che chiedono l'immediata instaurazione del governo presidenziale e lo scioglimento dell'attuale parlamento è altrettanto intensa. Un'ondata di scioperi, organizzata dalle minoranze russa e polacca, sta paralizzando i più importanti impianti industriali della Lituania e anche l'aeroporto di Vilnius è, da ieri, bloccato. Uno dei segretari del partito comunista lituano, Naugiumas ha annunciato ieri che il congresso delle forze democratiche della Lituania ha mandato un ultimatum a Landsbergis in cui si esprime sfiducia nel parlamento e nel governo. A nome dei lavoratori lituani si chiede che il Soviet supremo e il governo rispondano entro le ore 15 (di ieri, ndr) con un consenso all'appello del presidente Gorbaciov. In caso contrario verrà creato un Comitato per la salvezza nazionale, che prenderà nella sua mani il futuro della repubblica socialista sovietica lituana. Una minaccia esplicita. In serata, non avendo avuto l'ultimatum una risposta da Landsbergis, il burò dei

comunisti lituani annunciava la costituzione di questo «Comitato per la salvezza nazionale».

A questo punto non è difficile capire che lo svolgimento degli avvenimenti sta portando direttamente verso il governo presidenziale. Mosca tace o minimizza su quanto sta succedendo a Vilnius. Mentre al contrario crescono le preoccupazioni e le proteste sul piano internazionale: ieri Bush in un colloquio telefonico con Gorbaciov ha espresso al presidente sovietico la sua preoccupazione per la situazione in Lituania e ha ribadito che l'uso della forza sarebbe «controproducente». Ma tutto lascia pensare che è in corso un'azione «concertata» con l'obiettivo di mettere la Lituania, in qualche modo, si è data una mano liquidata l'ala moderata, che sino ad ora aveva gestito con cautela l'intera partita, il campo è stato lasciato all'ala radicale del nazionalismo lituano e, dall'altra parte, a quelle forze che si battono a oltranza contro l'ipotesi di una Lituania indipendente. Il rischio di una guerra civile è alto ed è proprio questo rischio che dà forza all'ipotesi del governo presidenziale. Ma quando si arriverà a questa misura, che succederà? Ecco perché, nonostante incalzi l'ora x nel Golfo, gli occhi della comunità mondiale sono puntati anche sul Baltico.



Violenti scontri tra studenti e polizia ad Atene, anche ieri altre vittime

Due giorni di duri scontri tra studenti di sinistra e polizia

Atene s'infiama. Quattro morti e duecento feriti

SERGIO COGGIOLA

ATENE. Quattro morti e 200 feriti sono il bilancio degli scontri tra polizia e studenti. Le quattro vittime sono rimaste bloccate in un grande magazzino, dato alle fiamme da un gruppo di estremisti. I liceali hanno manifestato contro la «riforma» della scuola che abroga il carattere pubblico dell'istruzione. Frustrazione e rabbia alla base dell'agitazione.

La capitale greca per due giorni si è trasformata in un'immensa piazza d'armi. Polizia da una parte e studenti dall'altra erano impegnati in uno scontro all'ultimo sangue. I corpi delle quattro vittime, impiegati e clienti, sono stati estratti nelle prime ore dell'alba di ieri, mentre i dieci piani del grande magazzino stavano ancora bruciando.

Per le strade di Atene, invece, sono rimasti i corpi di circa 200 studenti. Le violenze sono scoppiate, sostengono alcuni testimoni, dopo che gli studenti sono stati attaccati dalla polizia durante una manifestazione pacifica per protestare contro la nuova «riforma» della scuola media superiore. Alle prime luci dell'alba, la città era ancora in mano a studenti estremisti, i quali, per proteggersi dai gas lacrimogeni hanno acceso dei falò.

I giovani erano scesi in piazza per protestare contro l'assassinio di un professore di Patrasso, avvenuta in circostanze non ancora chiarite dalla polizia. Gli studenti di sinistra hanno addobbato la responsabilità all'organizzazione giovanile di Nuova democrazia, il partito del primo ministro Kostasinos Mitsotakis. I neodemocratici hanno respinto questa pesante accusa ed hanno rilanciato alle sinistre la responsabilità della morte dell'insegnante. Quella morte è stata anche il pretesto per scatenare una rabbia che covava da almeno due mesi, quando il ministro dell'Educa-

Nel Baltico una tragedia annunciata

L'emarginazione della squadra della perestrojka all'origine dell'imposizione dei poteri presidenziali in Lituania. Gli scontri armati e le prime vittime sono il risultato della «linea dura» approvata dal Congresso dell'Unione, contro cui si è battuto Shevardnadze. Le truppe sovietiche precedute da un appello dei tre segretari del Pcus delle Repubbliche baltiche in nome della «difesa dei diritti umani».

JOLANDA BUPALINI

A Vilnius si sta svolgendo in queste ore una tragedia annunciata. Tutto è scritto nella furibonda lotta politica degli ultimi due mesi a Mosca, che ha avuto il suo apice nelle dimissioni del ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze. Il mutamento strategico, lo allentamento dei vertici dell'Unione verso la soluzione dell'«pugno di ferro» e l'abbandono dell'«approccio politico» sostenuto da Aleksandr Jakovlev e Eduard Shevardnadze, forse sarebbe passato inosservato all'opinione pubblica mondiale, se il ministro degli Esteri della perestrojka non avesse deciso di denunciarlo. L'ultimatum di Gorbaciov per l'instaurazione dei poteri presidenziali, l'azione convergente del Pcus lituano, di una parte della popolazione russa e di altri mezzi militari, i primi colpi di arma da fuoco e le prime vittime sul Baltico, intorno al Centro litografico di Vilnius, sono tutti eventi che confermano la drammatica denuncia pronunciata dalla tribuna del IV Congresso dei deputati dell'Unione di Eduard Shevardnadze. Un discorso che non lascia spazio alla illusione sul processo di democratizzazione

che, arrestato nel Baltico, dovrebbe poter continuare a Mosca o a Leningrado. Si è consumato, dietro le quinte del Congresso, un mutamento di maggioranza che ha portato alla liquidazione della squadra ideologica della politica della perestrojka. C'è una impressionante coincidenza fra la strategia disegnata da Gorbaciov al Congresso e quelle dimissioni. Mikhail Gorbaciov, il 19 dicembre, conclude la discussione sullo «stato del paese» minacciando l'instaurazione dei poteri presidenziali «per garantire la sicurezza della vita dei cittadini». È la rottura con Eltsin e con la linea di compromesso fra Centro, che deve cedere parte dei suoi poteri, e le Repubbliche, che chiedono il riconoscimento della sovranità per sottoscrivere il nuovo Trattato d'Unione. 48 ore dopo il ministro degli Esteri se ne va battendo la porta «prendetelo come il mio atto di protesta in difesa della perestrojka». Ora, precedute dall'appello (il 5 gennaio) dei tre segretari dei partiti comunisti lituano, esto-

ne e lettone, in nome dei diritti umani violati, le truppe sovietiche assediano i centri di un potere democraticamente eletto nella capitale lituana, Vilnius.

Il prologo del dramma si svolge in novembre, quando a Mosca trapela il contenuto del progetto del nuovo Trattato. Viene cancellato, in quel progetto, il termine socialista della definizione del nuovo Stato, e sostituito con l'altra parola chiave della disputa politica sovietica. Unione di repubbliche sovietiche sovrane è il nuovo logo dell'Urss. Il passo che si prospetta con quella scelta non è certo piccolo, ma le forze che si richiamano alla democrazia, preoccupate della loro popolarità, non ne colgono l'importanza e preferiscono tentare di gestire il malcontento. Quasi immediatamente, nelle file del Pcus si scatena una offensiva. Il segretario del partito di Mosca, Jurij Prokofiev, in una intervista all'«Unità», annuncia che il partito può andare all'opposizione del Presidente.

Poco dopo, il Soviet supremo chiede di ascoltare Gorbaciov sulla situazione del paese. Le motivazioni dei deputati sono diverse. La situazione è effettivamente estremamente grave, soprattutto dal punto di vista dell'approvvigionamento alimentare. Ma tutte le critiche, di destra e di sinistra, si concentrano su un punto: il presidente recita la parte del protagonista sullo scenario internazionale e non si preoccupa delle drammatiche condizioni di vita all'interno. L'attacco concreto e qualunquistico contro la politica estera di Gorbaciov consente l'uscita allo scoperto del gruppo parlamentare «Soyuz», sostenitore della linea dura nei confronti dei nazionalisti. «Soyuz» minaccia, il 17 novembre, la mozione di sfiducia al presidente, se nel mese che separa dai lavori del Congresso dei deputati, non verranno presi provvedimenti per mettere ordine nel paese. Il primo segnale del mutamento di linea politica dei vertici della perestrojka viene da Pangi. Alla Conferenza per la sicurezza

europaea, che sancisce, il 19 novembre, l'abbattimento della cortina di ferro con la firma sull'accordo per il disarmo convenzionale, la delegazione sovietica si impunta contro la presenza dei rappresentanti del Baltico. In qualità di osservatori. Appare chiaro, allora, che la linea seguita da Mosca, durante l'estate, per un processo, lento, di separazione consensuale con le repubbliche del Baltico, è di nuovo in discussione. Ci sono tutti i presupposti per un nuovo drammatico scontro fra riformatori e destra, eppure, i giorni che precedono il Congresso dell'Unione trascorrono in uno strano clima di bonaccia. Non parla, da luglio, Aleksandr Jakovlev, «colpevole» di aver fatto pubblicare i protocolli segreti del Patto Ribbentrop Molotov, accusato di connivenza con i separatisti del Baltico, non parla Shevardnadze. Il 10 dicembre il comitato centrale del Pcus si conclude inaspettatamente all'unanimità. Ma la linea espresa nella risoluzione finale non è quella enunciata

nel progetto del nuovo trattato. Si chiede di firmare subito il Patto, tagliando corto con la divisione delle competenze fra il centro, che controlla almeno l'80 per cento delle grandi imprese, e le repubbliche. Si chiede di mantenere il termine socialista nella definizione dello Stato sovietico. Si chiede il referendum che dovrebbe delegittimare i parlamenti nazionali. Gorbaciov è presente alla riunione, non è andato a Oslo a prendere il Nobel che consacra non solo lui ma anche il suo ministro degli Esteri. Dal 17 dicembre, data di apertura del Congresso dell'Unione, Gorbaciov è pressato da vicino il nuovo blocco che controlla la maggioranza, composto dai deputati del partito, di «Soyuz», da militari e dirigenti delle imprese, gli fa sentire il fiato sul collo, l'atto di apertura del Congresso è una mozione di sfiducia presentata dalla deputata comunista, aderente a «Soyuz», Umalatova. Atto dopo atto viene sepolta la strategia «della composizione democratica dei problemi interni».



Un carro armato appostato in un quartiere residenziale di Vilnius in Lituania

Giovanni Paolo II dà una mano a Gorbaciov e chiede moderazione. Invito del Papa ai lituani «Usate la pazienza dei forti»

Giovanni Paolo II, in un messaggio al presidente della Conferenza episcopale lituana card. Sladkevicius, ha auspicato che «l'esperienza del passato ispiri tutti a ricercare con paziente tenacia, in un dialogo rispettoso e comprensivo, la giusta soluzione alle presenti tensioni». Un gesto a sostegno di Gorbaciov, ma anche «solidarietà» per le sofferenze e le apprensioni della «nobile nazione lituana».

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Preoccupato per il proliferarsi di un nuovo scontro tra il governo di Vilnius e quello centrale di Mosca, Giovanni Paolo II ha invitato le parti a ricercare la via dell'«intesa per una soluzione equa dei problemi» in un messaggio inviato ieri al presidente della Conferenza episcopale lituana, card. Vincencas Sladkevicius. «Esprimo il fervido auspicio - afferma il Papa - che l'esperienza del passato ispiri tutti a ricercare con paziente tenacia, in un dialogo rispettoso e comprensivo, la giusta soluzione alle

presenti tensioni del diletto popolo lituano». E questo significativo richiamo alla storia passata e recente della Lituania vuole ricordare, in segno di ammonimento, che ogni volta che si è trovata al centro di drammatici scontri ha perduto o ha visto la sua indipendenza fortemente condizionata. Perciò solo il dialogo, ancorato ai principi del diritto internazionale, può salvaguardare, secondo il Papa, gli interessi nazionali di un popolo così geloso delle sue tradizioni ed ha invitato la Chiesa, largamente presente in quella realtà, a

svolgere un ruolo di moderazione per il buon esito della causa.

Il Papa, intanto, manifesta tutta la sua «rinnovata solidarietà con la sofferenza e le apprensioni del diletto popolo lituano, in questo momento in cui mi giungono gli echi di nuove difficoltà». E, nell'invocare protezione divina con «cuore trepidante» per le sorti di quel popolo, Papa Wojtyla esprime tutta la sua partecipazione per «la nobile nazione lituana», riconoscendo ad essa tutti i diritti di essere tale, ma esortandola, al tempo stesso, ad usare la pazienza e la ragione dei forti per risolvere i problemi con il negoziato e non con lo scontro con Mosca.

Giovanni Paolo II ha, ancora una volta, una mano a Gorbaciov a sostegno della sua perestrojka politica e religiosa per la quale, con spirito unitario, si sta battendo anche la Chiesa Ortodossa Russa. Un gesto, quindi, significativo a conferma dell'apertura di credito verso l'uomo che, con la

Ambasciata isolata, fallisce un nuovo tentativo di evacuazione. A Mogadiscio infuriano i combattimenti. Anche italiani feriti durante gli scontri

Alcuni italiani feriti, un coreano (pare un diplomatico) morto e combattimenti che infuriano senza tregua. Questo lo scenario di ieri a Mogadiscio, capitale devastata di una Somalia in guerra civile che contrappone organizzazioni di neri e truppe governative. Fallito un tentativo di evacuazione con aerei italiani. Sono ancora molti i nostri connazionali bloccati nella città. L'ambasciata d'Italia è isolata.

NAIROBI. Continuano senza sosta i combattimenti a Mogadiscio, capitale di una Somalia da ormai dodici giorni devastata dalla guerra civile tra i guerriglieri di una composta opposizione e le truppe governative di Siad Barre, il presidente-dittatore che sarebbe asserragliato nella sua residenza di «Villa Somalia». Nella giornata di ieri, secondo fonti diplomatiche, i combattimenti hanno provocato la morte di un cittadino coreano e il ferimento di diversi italiani. Non è ancora chiara l'identità del ucciso, che in un primo mo-

mento pareva essere un diplomatico di Pyongyang.

Gli scontri a fuoco a Mogadiscio hanno ferito impedito che due aerei dell'aeronautica italiana con le insegne della Croce Rossa atterrasero per proseguire l'opera di evacuazione dei cittadini stranieri. Gli aerei erano decollati da Mombasa alla volta della capitale somala per caricare a bordo 130 persone, tra le quali tutto il personale dell'ambasciata d'Italia. Giunti sul cielo di Mogadiscio, i velivoli sono stati costretti a tornare indietro a causa di violenti combattimenti, e

sono tornati in Kenya a mani vuote. Tra le persone da evacuare era anche l'ambasciatore d'Italia Mario Sica, una trentina di suoi connazionali e altre sessanta persone di diverse nazionalità. Secondo alcune fonti diplomatiche, oggi dovrebbe esserci un nuovo tentativo per far giungere i due Hercules C-130 a Mogadiscio. Nel frattempo tutte le rappresentanze diplomatiche, eccetto quelle egiziana ed italiana (Comunque isolate telefonicamente e a tratti anche via radio) sono state chiuse e immediatamente saccheggiate dalle bande di predoni che battono la capitale.

Altri settanta italiani, di cui trentacinque religiosi, stanno intanto attendendo di potersi imbarcare dal porto di Mogadiscio sulla fregata «Orsa», che si trova nelle acque antistanti la città insieme con la nave appoggio «Stromboli». Si sta intanto esaminando il problema del rimpatrio delle ultime squadre di militari, 13 delle quali in-

fermiere, che vorrebbero restare perché molto impegnate negli ospedali, ma che rischiano continuamente violenze in quanto donne. Lo ha affermato ieri in un'intervista alla Radio vaticana il sacerdote belga Maurice Bormans, di recente tornato da Mogadiscio.

Sul fronte diplomatico e degli aiuti, c'è innanzitutto da registrare che la commissione europea a Bruxelles ha deciso di fornire un aiuto di emergenza di oltre un miliardo di lire alle popolazioni colpite dalla guerra. L'aiuto sarà gestito dalla filiale belga dell'organizzazione «Medici senza frontiere», una cui équipe medica è già a Mogadiscio.

La comunità somala ha ieri chiesto alla comunità internazionale, e particolarmente all'Italia, di dissociarsi dal regime di Barre. In un comunicato diramato a Londra dal Fronte unito somalo, di cui fanno parte i gruppi di guerriglieri che combattono il vecchio regime, è stato fatto il punto della situazione, e sono state attribuite ai miliziani di Barre le responsabilità delle atrocità commesse nella capitale, e delle gravi distruzioni in tutto il paese che hanno causato «migliaia di morti». Il cartello degli oppositori ha criticato duramente le proposte di de Michele, che avrebbe «mostrato imprudenza» esprimendo una proposta mal concepita. Il progetto di inviare carabinieri a Mogadiscio, è stato poi giudicato «una flagrante interferenza negli affari interni della Somalia, che noi deploriamo». La comunità somala, che ha organizzato una marcia a Londra, si è detta «fiduciosa» che il regime di Barre ha i giorni contati e che i combattimenti si concluderanno presto con il ritorno della pace. Sempre rappresentanti di gruppi dell'opposizione, riuniti dall'esilio di Nairobi, hanno lanciato la proposta di un vertice a Roma da tenersi subito dopo la caduta del presidente, per stabilire un nuovo governo.